

ESCE IL VENERDI

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavalligieri, 33 - Tel. 55-621

Settimanale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica

Un numero Centesimi 30
Al soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

QUARESIMA 1941

Il calendario col suo susseguirsi di preparazioni, di ricordi, di solennità, di tristezze e di gioie è come una immagine e una traccia che ogni anno si ripete, sempre nuova e istruttiva, del corso della vita e della storia, dalle origini al compimento, tutta svolgentesi intorno al Cristo.

E come nel calendario così nella realtà della vita, finché non sia venuta la consumazione finale, le attese o le preparazioni (vedi Avvento e Quaresima), e gli sviluppi lenti e si vorrebbe dire monotoni (vedi il tempo dopo la Pentecoste) sono lunghi e preponderanti, mentre i momenti di gioia più piena sono rapidi e fugaci (Natale, Pasqua, Pentecoste). E' vero però che già l'attesa di questo momento è tanto ricca di una gioia pre-gustata, e che poi essi, se profondamente vissuti, lasciano per il poi come una ricchezza interiore di pace e di contentezza composta, che par tutto ravvivare, anche ciò che è più triste o apparentemente banale nella vita. Di più anche l'Avvento o la Quaresima sono costellati di ricordi lieti e di feste di santi: così anche i momenti più penosi della vita e della storia non mancano dell'apparire del sorriso o del sollievo che ristora. Ma poi tutto il calendario e tutta la storia di quaggiù son fatti per avviarsi verso la perfezione di una vita e di una gioia che non finiranno mai più.

Viviamo ora, secondo il calendario, in tempo di Quaresima. Ma ci sembra che non soltanto questi quaranta giorni del 1941 siano una Quaresima che ritorna; tutto questo nostro tempo, o questo momento che stiamo attraversando, ha un sapore di tempo quaresimale: tempo duro; tempo di attesa; vogliamo sperare, anzi secondo i disegni della Provvidenza certamente, tempo di preparazione a una Pasqua che non sappiamo quando e come verrà, ma che dovrà essere apportatrice di una nuova luce e di un nuovo amore.

Bisogna dunque trasferire lo spirito del tempo e della liturgia quaresimale ai giorni e alle cose che stiamo vivendo. La Chiesa ci educa e ci aiuta meravigliosamente a questo colle lettura del Testo Sacro che ora ci offre, colle preghiere che per noi ora esprime, coi suoi riti semplici e suggestivi.

Sottolineiamo qualcuno degli aspetti della Quaresima, che rivivono e secondo i quali dobbiamo noi vivere in questi giorni.

1) Lo spirito della Quaresima è spirito di severità. Più che mai raccolta e severa la Chiesa nel colore delle vesti che indossano i suoi sacerdoti e i suoi ministri, fa tacere l'espansività dei colori dei fiori e dei suoni dell'organo, finché anche le immagini sensibili dei Santi e di Cristo si ritirano nell'oscurità e in ultimo persino il richiamo e l'onda delle campane tacerà. Ma in questa nudità e in questo silenzio più vivo emergono il senso della sofferenza umana, e i grandi pensieri della maestà infinita di Dio e del peccato ribelle, e la voce di Cristo che ammonisce, perdona e soffre.

Non dovrebbe essere un senso di serietà e di severità a colorire la nostra vita quando tante sofferenze si distendono sul mondo, un senso di raccolta severità che ci permettesse di cogliere le lezioni e di valutare la gravità dei problemi del momento?

2) Spirito di penitenza. Nella

Quaresima la voce dei profeti con tutto il suo vigore ripete e rinalza le contestazioni, gli ammonimenti, le minacce, gli inviti, già nel Vecchio Testamento rivolti al popolo ebraico e agli altri popoli. Contestazioni di peccati, minacce di castighi, inviti alla penitenza: il castigo verrà, ma esso potrà essere strumento di redenzione, se l'uomo attraverso di esso si deciderà a riconoscere la Maestà e il governo di Dio pieno di giustizia e di bontà.

Dobbiamo riconoscere anche noi, nei tormenti che oggi travagliano la società, le conseguenze dei peccati degli uomini, che Dio ha permesso e permette per loro castigo e per loro salvezza. Far penitenza dunque bisogna, e accettare con spirito di penitenza i dolori presenti ed essere disposti ad accettare quelli anche più gravi che Dio volesse ancora permettere, chiedendo a Lui la forza per noi e per i fratelli di soffrire senza ribellione, ma con amore.

3) Spirito di confidenza. Nonostante la severità dei richiami e dei ricordi, è un'atmosfera di serena confidenza che accompagna tutta la Quaresima, una sereni-

tà di confidenza che potrebbe sembrare strana a chi guardasse le cose superficialmente dall'esterno e non si rendesse conto del come nella paternità di Dio si incontrano mirabilmente la giustizia e la misericordia infinita. Qui habitat in adiutorio Altissimi... Jacta cogitatum tuum in Domino... Sono espressioni di confidenza filiale, che sin dai primi giorni della Quaresima si intrecciano colle espressioni del pentimento del cuore. Del resto la Quaresima si svolge nella Pasqua che è di morte, ma — infine — di risurrezione.

Ai momenti duri della nostra vita ne succederanno, anche quaggiù, di quelli lieti e tutti gioiosi. Ai momenti duri della nostra storia ne succederanno, per noi e per chi verrà dopo di noi, altri luminosi e belli. C'è soprattutto un al di là, che sarà di gioia e di trionfo per l'umanità, e che può e deve essere tale anche per il singolo uomo. Nessun dolore di questa vita va perduto nei disegni divini. Sta anche a noi collaborare fiduciosamente ai disegni divini per noi e per la comunità umana.

4) Ma bisogna chiedere a Dio che ci perdoni, che ci salvi, che ci dia tempi migliori, che ci faccia un'anima migliore. Come lo è la Quaresima, così dovrebbe esserlo questo tempo nostro, tempo di più raccolta, umile, confidente preghiera.

e. g.

Gli Universitari di fronte al problema dell'unità della Chiesa

Rientra tra i principali fini della funzione dell'uomo colto e quindi dell'universitario cattolico la serena ed esatta valutazione del passato e del presente della Chiesa per un saggio impegno delle energie nel vasto campo dell'apostolato.

Parallela all'umana sta una storia divina: quella dell'azione di Dio nell'uomo attraverso la Rivelazione e la Grazia. Con bella frase è stata detta l'esperienza del soprannaturale nel mondo. Chi volesse ignorarla, chiuderebbe gli occhi «alla testimonianza della luce». La Chiesa, il regno che il Redentore istituì come società visibile, passa nei secoli portando la «luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo». La storia bimillenaria documenta le linee essenziali impresses dal Divin Fondatore, e mostra un «unum» che tende a realizzare l'unità dell'universo, attraendo a sé tutte le anime.

Non sono mancati mai tentativi di incrinare la massiccia compattezza dell'Unità.

Ma tutte le ideologie, sorte in opposizione allo spirito genuino della Chiesa, falliscono sempre alla prova suprema, che è quella della vita, e si risolvono miseramente, dissolvitrici dei valori umani. E' necessario rifarsi spesso a questa inderogabile legge storica per poter valutare bene, in mezzo a questo mondo senza anima, la missione della Chiesa, sorta nell'amore e vissuta nel sacrificio.

Nonostante il fragore della superficie, correnti di spiritualità permeano la coscienza di tanta giovinezza, che non può non preparare alla Chiesa confortanti realizzazioni di conquiste.

Infausti momenti infransero con tanto danno i vincoli di concordia tra Oriente ed Occidente. Le lamentevoli condizioni in cui giace tanta parte dell'Oriente per il tirannico dominio di ideologie e sistemi sociali negatori del Cristianesimo, destano pietosa ed operosa commiserazione per quei cristiani, lontani dalla

casa paterna, separati dall'unità della Chiesa.

L'universitario cristiano è particolarmente impegnato a interessarsi del problema «orientale» per la sua preparazione scientifica e per il suo esercizio professionale, a prescindere dalla comune coscienza cattolica.

Lo scisma è stato opera di «intelletuali». Il popolo l'ha subito. La divisione non è nata dal popolo. Soloviev disse che per secoli le eresie furono manipolate nelle corti per fini, non prettamente religiosi. Si crearono molti pregiudizi, ma furono spiriti interessati quelli che destramente seppero suscitare. Molte ragioni, anche politiche, e molti pregiudizi i tempi ormai l'hanno corrose e distrutti. Non è quindi impossibile un rivedere le «posizioni». Ma per questo occorre una seria preparazione scientifica, perché non può restringersi il problema ad una crociata di preghiera. Dio regola tutto a mezzo delle cause seconde. Ed assieme alla preghiera vuole sempre unita l'azione.

L'azione consista anzitutto in uno studio serio del problema e in una conoscenza almeno sommaria delle varie «chiese» che vanno sotto il comune denominatore di «chiesa ortodossa».

Su giornali e riviste non è infrequente il caso di riscontrare una grande confusione di «nomenclatura» e di «idee», anche su questioni di grande rilievo.

L'universitario, abituato agli studi seri, conoscitore di lingue e letterature straniere, ha già una preziosa preparazione alla conoscenza dei più complessi avvenimenti della storia e può quindi avvalersene nell'approfondire le principali questioni di Ecclesiologia. Ne guadagnerà indubbiamente la sua cultura perché sentirà in ogni stilla caduta del tempo l'opera divina del cristianesimo.

Il problema dell'unità della Chiesa s'inserisce inoltre nell'esercizio professionale. Dal movimento universitario scaturisce la classe dirigente. E il cristiano, col suo esempio di fede lumino-

Disciplina universitaria

Dal discorso inaugurale dell'A. A. tenuto dal Rettore Magistrico, Fra' Agostino Gemelli, all'Università Cattolica del Sacro Cuore e pubblicato in questi giorni dalla "Vita e Pensiero" stralciamo una interessante esposizione del pensiero cattolico sulla disciplina universitaria.

Ricorda il Ministro che la Università «ha, per missione, di formare la coscienza umana e politica della nuova generazione e di promuovere il progresso delle scienze in un ordine di alta responsabilità morale e politica, in contrapposito con l'indifferente scientificismo di un tempo». Questa determinazione della missione dell'Università è stata da me riaffermata più volte in questa stessa aula nei vari discorsi inaugurali. Contro la concezione liberale della scuola, secondo la quale la Università fornisce al giovane la cultura tecnica necessaria per l'esercizio della professione e promuove il progresso della scienza aiutando gli studiosi che, per propria iniziativa, e guidati da un ideale personale, coltivano un dato campo delle scienze, noi cattolici abbiamo sempre proclamato alto che la scuola ha, in primo luogo, la funzione di educare, di preparare cioè i giovani alla vita, imprimendo alla loro personalità

una fisionomia, espressione dell'ideale di vita cattolica ad essi proposto. La Università ha soprattutto e, in confronto, più evidentemente di ogni altra scuola, una funzione nazionale, in quanto della Nazione è la più alta espressione e la vita nazionale promuove. Una doppia funzione quindi ha la vita universitaria: quella educativa e quella scientifica, ambedue da considerarsi sul piano degli interessi e dei fini della società. Lo studente universitario non lavora soltanto per sé, per il proprio vantaggio personale; egli si prepara ad essere un cittadino; lo studente che chiude l'ideale della propria vita nel gretto egoismo della propria individualità, dimostra di non avere del Cattolicesimo compreso il fondamento, di non avere consapevolezza che il cristiano è figlio di Dio e, insieme con gli altri uomini, è membro vivo del Corpo mistico della Chiesa, della quale il Capo è Cristo. Concezione cattolica questa, che fornisce il più solido ed incommutabile fondamento morale alla vita del cittadino in genere, e, in specie, all'amore di Patria, ai doveri umani verso la società e che alla attività umana conferisce, mediante la Grazia, la sicurezza e la saldezza di una continuità e di uno sviluppo e di una estensione soprannaturale, per i quali caratteri la vita del cristiano diventa la vita del migliore cittadino. Ma la Università è anche fucina di scienza, ove il Maestro lavora con l'allievo per farne un discepolo e un continuatore e con lui far servire la scienza a quei fini nobilissimi, trascurando o posponendo i quali, la ricerca scientifica, anche se dà risultati oggettivi, si sterilisce ben presto nella sua maggiore fecondità, che è quella di essere benefico strumento di progresso umano e di incivilimento.

Noi quindi facciamo nostri i concetti esposti dal Ministro dell'Educazione Nazionale dapprima nella *Carta della Scuola*, che costituisce il programma della rinnovazione attuale della scuola italiana, ed ora nuovamente illustrati nella circolare agli universitari per condurre l'Università italiana a quella altezza alla quale essa deve arrivare per essere degna continuatrice ed erede delle Università medioevali e delle Università del Risorgimento, ossia dei due momenti storici in cui l'Università italiana ha avuto il suo maggiore splendore.

Noi poi, come cattolici, collochiamo questa concezione della vita universitaria sul piano soprannaturale sul quale dobbiamo, come cattolici, porre tutta la vita nostra. La disciplina dunque che il Ministro della Educazione Nazionale chiede sia attuata dai docenti e dagli allievi nelle Università italiane, noi attueremo per un duplice motivo; perché come italiani vogliamo essere degni della Madre che ci ha fatto il dono della Sua grande tradizione; ed inoltre perché, come cattolici, vogliamo che la vita nostra sia feconda di bene per tutti gli uomini, di onore per la Chiesa, di gloria per il nome santo di Dio.

Disciplina vuol dire dunque concepire la vita universitaria come una cosa molto seria; dobbiamo essere consapevoli della grande responsabilità che essa impone; dobbiamo assumere questa responsabilità di fronte alla Nazione, specie di fronte alle classi umili dei lavoratori; ricordando che dalla Università prende origine ogni sviluppo ed ogni progresso nazionale e in essa si perfeziona, sia attraverso la conquista del sapere, sia attraverso la formazione di una classe dirigente capace.

Dobbiamo assumere questa responsabilità come cattolici».

Isolando Nuzzi

GIOIA

Anche la Quaresima ha le sue parentesi di gioia, che la Chiesa ci ha fatto esprimere anche esteriormente, in questi giorni, riportando i fiori sull'Altare e facendo risuonare la voce dell'organo, rivestendo coi paramenti rosacei i suoi sacerdoti, nella IV domenica del digiuno quaresimale.

Ma l'invito alla gioia non è soltanto di un giorno; alla prima esortazione tolta dal profeta Isaia: *Laetare Jerusalem; gaudete cum laetitia*, qui in tristitia fuistis (Isaia, 66 Introito della Domenica IV) fa eco la voce del Salmista: *Acclamate a Dio su tutta la terra: servite il Signore con gioia* (Salmo 99 - Offertorio del Lunedì) che non è soltanto un programma di vita, ma anche la testimonianza della gratitudine di chi, invocato il Suo aiuto, ne è stato largamente sorretto: *Esulteremo nel Suo soccorso e ci gioieremo nel nome del Signore Dio nostro* (Salmo 19 - Comunione del Mercoledì).

Perché tanta gioia? Non è forse questo il tempo del pianto?

Si rallegrì il cuore di quelli che cercano il Signore; cercate il Signore e diventerete forti (Salmo 104 - Introito del Giovedì). Voi tutti che avete sete venite alle acque; venite e bevete allegramente! (Isaia 55 - Introito del Sabato).

Sta per sgorgare la divina fonte della grazia: questa è la ragione della nostra gioia.

Non è tanto il pensiero di una fatica che forse ci costa e che sta per terminare, ma soprattutto la certezza che alla fine di questo, sia pur faticoso cammino, sta una grazia che nessuna ricchezza umana può uguagliare.

Verserò su di voi un'acqua pura e voi sarete mondati (Ezechiele 36 - Introito del Mercoledì). Vi darò un cuore nuovo e metterò dentro di voi uno spirito nuovo: sarete il mio popolo ed io sarò il vostro Dio: dice il Signore onnipotente (Ezechiele 36 - Epistola del Mercoledì).

La risurrezione nostra dal peccato, acquistata, promessa, garantita dalla risurrezione di Cristo è la causa della nostra gioia, che viene a sollevarci mentre forse potremmo, giustamente di fronte alla moltitudine delle nostre colpe, disperare della nostra salvezza.

Questa nuova vita è simboleggiata dai miracoli e particolarmente dalle risurrezioni che quasi giornalmente la liturgia ci presenta in questa settimana; la risurrezione del figlio della Samaritana compiuta da Eliseo (Epistola del Giovedì), quella del figlio della vedova di Naim (Vangelo del Giovedì), del figlio della vedova di Sarepta (Epistola del Venerdì), ci conducono alla manifestazione più efficace, dopo quella della sua stessa Risurrezione, che Gesù fa del suo potere sulla morte, con la risurrezione dell'amico Lazzaro (Vangelo del Venerdì).

Potenza divina che strappa i corpi alla corruzione della morte, ma soprattutto le anime alle tenebre del peccato: Gesù darà la vista al cieco nato, nato cieco «perché in lui si manifestino le opere d'Iddio» (Vangelo del Mercoledì) che ricambierà l'atto divino con la protesta di fede nel Salvatore: *Credo, Domine; mentre Mosè con la sua preghiera storna dal popolo d'Israele, diventato idolatra, la condanna di sterminio* (Epistola del Martedì) che Dio ha fulminato.

Il Salvatore cancellerà definitivamente la sentenza di condanna per ridonarci la gioia dell'abbraccio paterno d'Iddio: accettiamo quindi l'invito del Salmo: *Laudate Dominum, quia benignus est!* (Offertorio IV Domenica).

Giuseppe Cavallieri

SCUOLA E FAMIGLIA

La Carta della scuola, con l'accento ad un rapporto di intimità e continua collaborazione fra scuola e famiglia (Dich. VII) ha riproposto all'esame degli educatori e degli studiosi, il problema dei rapporti fra i due fondamentali strumenti per la formazione e l'orientamento delle nuove generazioni.

Non sarà inutile per chi con serietà e coscienza si prepara, fin dagli anni universitari, all'alta missione dell'insegnamento, considerare alcuni aspetti, forse i più realistici, della situazione.

La natura infatti, l'intensità, la frequenza, l'efficacia dei rapporti fra scuola e famiglia, possono determinare così come compromettere l'esito dell'educazione. Poiché ognuno vede quale importanza abbia l'unità di tali fattori educativi fondamentali e d'altra parte quale squilibrio o quale disagio possa provocare l'urto di forze contrastanti sulla personalità in formazione del fanciullo.

Purtroppo una tale unità, e neppure una certa coordinazione, generalmente non si constata. Chi ha avuto frequenti contatti con le famiglie degli alunni, può rendersi conto come l'atteggiamento dominante di queste di fronte alla scuola sia determinato da una mentalità più o meno coscientemente utilitaristica: non ispirata alle esigenze della formazione educativa ma preoccupata soprattutto dell'esito formale, della futura carriera; importa che il figlio passi, non che sappia; importa che figuri, non che impari. E' umoristico talvolta constatare specie nelle classi inferiori, a quali sforzi, veramente degni di miglior causa, giungano talvolta, a questo fine i familiari. Essi credono di aver assolto il loro compito quando non riusciti a nascondere bene il vero volto del fanciullo, a sottrarre all'insegnante i punti di appoggio e di partenza per l'opera educativa, punti che risiedono nelle più intime e spontanee manifestazioni della sua personalità.

Non solo poi certi genitori non si peritano di intralciare la giusta e spontanea espansione della personalità del fanciullo, ma considerano tutto lecito al fine della promozione, di fronte al quale passa in seconda linea ciò che riguarda l'educazione vera e sostanziale, la formazione del carattere, il governo della volontà, etc.

La famiglia è spesso cieca o lo vuol essere di fronte a episodi che rivelano sintomi anche preoccupanti di gravi deviazioni morali come l'insincerità, la delazione, l'ipocrisia e simili: vi son genitori che con una paurosa insensibilità per i valori morali, arrivano al punto di dichiararsi autori della firma falsa del figliuolo o a negare che esso ha marinato la scuola, senza curarsi del riflesso che tutto ciò può avere sull'animo del fanciullo. Tali episodi sono visti in una sola luce, in un solo aspetto, l'unico che sia sentito: la possibile conseguenza scolastica.

Contro un così assoluto e dilagante prevalere, nell'ambiente familiare dei valori pratici utilitaristici su quelli morali e spirituali, anche gli strumenti della più amorosa e vigilante didattica minacciano di spuntarsi. A che vale che io legga e controlli tutti i volumi della biblioteca dei miei ragazzi quando gli stessi genitori, per incuria, mettono loro in mano libri assolutamente inadatti? A che vale che io mi sforzi di inculcare il culto della verità, quando il padre spinge la figlia a giurare il falso per aver la promozione o quando un indulgente sorriso, quasi compiaciuto, è l'unica sanzione per una firma falsa o per assenze arbitrarie?

La famiglia appare spesso intenta a distruggere tutto quello che con tanta fatica gli educatori vanno costruendo, mentre minaccia di lasciare sulle nuove generazioni solo un grave deposito di superficialità e di inerzia mentale e morale, di idee abitudi-

narie meccanicamente accettate, di indifferenza e di indolenza verso tutto ciò che è spirito di verità, di bellezza, di bontà.

Tale la cruda realtà nella maggioranza dei casi. E dire che proprio dalla famiglia dovrebbe la scuola attingere i suoi motivi ideali più elevati. Non tende forse la figura del perfetto maestro a coincidere con quella del padre?

Si ha invece l'impressione desolante che in molti casi la famiglia abbia abdicato alla nobilissima, alta, difficile missione educativa che per natura le compete.

Qual meraviglia che, in queste condizioni, la sfera di azione della società e dello Stato tenda ad estendersi sempre più, per sopperire alle deficienze, gravide di disastrose conseguenze sociali, dell'educazione familiare?

Si imponeva inevitabilmente un rimedio: una forza capace di far leva sulla famiglia, di ridarle il senso di responsabilità spesso soffocate nelle preoccupazioni arrivistiche; di riportare la sua attenzione di volta in volta sulle essenze e sui motivi della situazione scolastica del figlio, più che sulla sanzione.

A potenziare la famiglia, che rifiuta spesso di assolvere la sua missione educativa, la nuova legge addita alla scuola tale grave e altissimo compito. La scuola può, dunque, se ne è degna, compiere una più vasta e delicata opera di penetrazione sociale abbracciando nella sua orbita oltre gli alunni anche le loro famiglie, come è adombrato nella Dich. VII.

Per adempiere tale compito occorre però che gli insegnanti abbiano veramente qualcosa da dire alle famiglie e che siano capaci di farlo con efficacia, con prestigio, con tatto.

Occorre cioè che l'educatore sia veramente tale: che riesca anzitutto a lasciare sull'allievo una sua traccia, ne goda la stima, si imponga con il suo sapere, con la sua capacità professionale. Inutile tentar di giungere alla famiglia, se non si giunge anzitutto all'allievo. E ciò non può avvenire quando le lezioni sono affrettate o stracche o male organizzate; quando non si è fatta tutta la preparazione possibile perché riescano più ricche e colorite ed efficaci, quando cioè l'insegnante non senta come primo dovere la scuola e non faccia passare tutto il resto in secondo piano. Meta che è difficile raggiungere d'un tratto, specie quando, — come avviene talvolta nelle nostre file — si sia stati abituati a porre in primo piano occupazioni di più alto ed evidente valore spirituale, intellettuale e morale.

Spostare e riordinare tali valori è difficile se ci si mantiene in un pigro e superficiale scetticismo, in un ignorante assenteismo da tutti i problemi, da tutte le discussioni, dalle Riviste e dalle pubblicazioni scolastiche. Purtroppo invece lo studente che reputava indispensabile seguire le pubblicazioni, le Riviste, gli articoli sulla sua materia di studio, diventato professore si fa spesso stranamente insensibile a tutto quanto riguarda la materia che è la sua professione retribuita dallo Stato.

Non solo però la capacità è un postulato per tale compito dell'educatore, ma anche l'abilità e il tatto nel trasmetterla e soprattutto l'amore per le creature che Dio affida alla sua opera: occorre che il contatto con gli alunni sia intenso e profondo pur rimanendo rispettoso: che egli sappia delicatamente penetrare nell'animo del fanciullo con la pazienza e la passione dell'apostolo. Allora emergeranno ai suoi occhi attenti, alla sua amorosa cura quei dati che utilmente la famiglia potrà conoscere. Un professore che non metta l'anima nel suo lavoro non può presumere di dir nulla alle famiglie alle quali deve esser portata non l'arida misura del sapere del loro figliolo, ma il risul-



VANNI ROSSI - Sacra Famiglia

tato di una indagine appassionata e amorosa della personalità del bambino, di un interesse caldo e vivo al suo bene.

Quando vi sia obiettivamente qualche elemento utile da

fornire alle famiglie e quando esse sentano la superiorità morale dell'insegnamento, allora solo il contatto può essere proficuo. Allora il professore può avanzare sereno per la sua stra-

IL MELODRAMMA NELL'EVOLUZIONE ARTISTICA DI GIUSEPPE VERDI

Fra tante voci che si levano, specie in quest'anno in cui ricorre il quarantesimo anniversario della scomparsa di Giuseppe Verdi, sono rare quelle che si soffermano a dire dei meriti del Maestro, non indagando semplicemente su di una data opera o tutto al più su un breve periodo, bensì abbracciandone l'intera carriera. Porre questo in risalto, e di conseguenza dare un contributo per tentare di far comprendere appieno agli italiani tutto il valore dell'opera musicale di Verdi vista attraverso la sua evoluzione artistica, mi sembra uno dei compiti maggiori, degno inoltre della più ampia attenzione quest'anno, in cui la figura del Maestro si riafferma innanzi a noi in tutta la freschezza e vitalità che ne ha accompagnato sin qui le produzioni.

Fin dall'inizio, nell'arte verdiana è visibile un movimento in costante divenire; e tuttavia, il processo evolutivo, anche alle sue basi, non è riscontrabile attraverso l'esame della sola vita del Maestro o lo studio del tempo in cui visse. Non errata infatti è l'asserzione di chi afferma quanto poco contributo allo studio dell'opera verdiana ne rechi la biografia. A differenza di altri sommi, dei quali è opportuno seguire la vita per meglio comprendere il significato della loro creazione, nella vita di Verdi non ritroviamo quegli elementi che rischiarano la sua opera, e della sua evoluzione siano logica premessa e spiegazione. La vita del Maestro si svolge normale fra editori, librettisti, cantanti, certo con la medesima intensità e monotonia che era legge ai suoi innumeri colleghi d'arte in sottordine. Una volta ancora, a parer nostro, questo particolare riconferma nell'opinione come il progredire lento, ma sicuro, del Maestro, sia da ricercarsi unicamente nella sua individualità artistica, che seppe costruire nel musicista una personalità inconfondibile, orientandola ed arricchendola continuamente attraverso tutta l'esistente molteplicità di squilibri e dispersioni.

All'apparire del secolo decimonono, il repertorio teatrale aveva esaurito lo spirito e le tradizioni ereditate da Gluck. Attorno a Rossini, Bellini e Donizetti, che unici potevano prevalere per tecnica avanzata e spiccata genialità, dominavano i paleoscienti i nomi ormai dimenticati di Mercadante, Coccia, Carafa, dei fratelli Ricci e d'innanzi altri autori in sottordine. Nella pleiade di questi compositori, per i quali era stato meritato baltare sul mercato incredibili quantità di fredde esercitazioni accademiche o puerili espressioni scolastiche che avevano sorpreso in perfetta buona fede il gusto del pubblico d'allora sotto la denominazione di opere teatrali; frammezza ad una vo-

luta ignoranza degli stranieri, Verdi fa il suo ingresso. Falsato allora il senso della teatralità (per taluni esempi, ritorneremo volentieri alla gustosa satira di B. Marcello), sfacco il senso drammatico, deviate le preferenze e gli orientamenti. Tutti questi elementi, intravisti, sviati, Verdi si accinge a riunire, a rivalutare ed esporre in un vasto rinnovamento musicale.

Laborioso adunque il compito di aprirsi una via propria, affidando l'incarico della creazione unicamente alle proprie possibilità, dato inoltre che l'ignorare l'opera altrui era quasi ascrivito a titolo di merito. Invero, anche per Verdi non grande e profonda (e frequentemente lo afferma egli stesso nell'epistolario) fu la co-

da, che abbiamo visto oggi così efficacemente definita nelle formule piene di classica evidenza, della Carta della scuola.

Già la riforma viene incontro con alcune delle sue norme pratiche a questo programma di collaborazione in una delle più frequenti comunicazioni con la famiglia: l'esito trimestrale notificato non più per mezzo di aridi voti, ma per mezzo di un «giudizio complessivo» che tende a portare l'attenzione dei genitori alla sostanza più che all'apparenza, alla viva e oggettiva realtà della situazione scolastica, più che alla sanzione, la invita e la aiuta, fornendole più elementi a penetrarne i motivi, mentre il tono cordiale del discorso è un inizio, un invito alla collaborazione. Anche qui certo, per usare strumenti così perfezionati, occorre da parte del professore un maneggio delicato e paziente.

Il compito è difficile e allarga la responsabilità dell'insegnante e soprattutto dell'insegnante cristiano.

Ma non verrà meno la fiducia di riuscire, se nell'intimità di una vivente coscienza cristiana, si abbia la divina certezza che quel Dio a Cui si dovrà render conto del proprio operato, e quindi anche del modo col quale si è inserita nella propria vita di maestro la feconda direttiva di una legge, non negherà le forze e i mezzi a chi sappia chiederli in ispirito di umiltà e di preghiera.

Vera Paronetto

noscenza dei grandi operisti e sinfonisti stranieri. Più volte infatti il Maestro rimarrà perplesso di fronte agli inaspettati prodigi contrappuntistici di "Tannhäuser" o agli scorci luminosi dei "Maestri Cantori"; né si periterà di giudicare con una certa inconsueta severità il finale della sinfonia corale di Beethoven; quest'ultimo giudizio, risultando innegata conferma della ristretta formula tecnica e d'ispirazione cui era costretto il coro nel melodramma dell'Ottocento.

Incerte adunque le basi culturali e didattiche; non definita sin dall'inizio la via da seguire, già tentata in mille diverse maniere dai predecessori e ripresa dai contemporanei, ognuno dei quali si sforzava di segnare solchi più o meno profondi di personalità incerte, ma tali da non lasciar campo alla definitiva formazione dell'idea nuova fervidamente auspicata. Tuttavia, l'etica verdiana saprà prevalere anche su questo. Quella stessa fertilità creativa ammirata in altri, è pure nel maestro di Busseto, assumendo a volte aspetti di una potenza illimitata. Senonché, in Verdi non fu mai il compromesso delle opere frettolosamente sboccate, così evidente e non rare volte nell'arte donizettiana, a tutto scapito della profondità di pensiero: né il proposito di addossare la creazione di uno spartito unicamente al dono della genialità innata, come può ritrovarsi nella sorprendente facoltà inventiva di Rossini o nella troncata evoluzione di Vincenzo Bellini. Passo, passo, le facoltà inventive del Maestro procedono, anelando ad un costante lavoro in profondità.

Non io. Io salgo la costa curva sotto la gerla; la gerla è piena di legna umida che pesa. Salgo lentamente, carico; il vento freddo mi agghiaccia, giù, lungo il collo, il sudore sudicio.

Nelle vene affaticate mi palpita la bellezza che io non so; voi la sapete la bellezza, la vedete davanti alle pupille. Io non la vedo, la vivo, è per me come il battito del cuore. Non so che il cuore mi batta, e la vita è dentro di me. La bellezza che io non conosco la vivo duramente in me.

Così, a sera, sono tranquillo: mangio poco, ma sono sereno. Non ho nessuno a cui raccontare la bellezza gustata con gli occhi. Sediamo in cerchio, taciturni, noi figli della montagna. Dal finestrino riluce la prima purissima stella.

Ma voi stasera discesi nell'albergo con termofone raccontate la bellezza facendone una vostra ricchezza.

La nostra bellezza è povera, inconscia, battito del cuore; non è vanto di parole, ma grandezza, rassegnazione, amore.

menti che costituiranno l'estrema risorsa di gran parte di coloro che verranno a porsi nella sua falsaria; ma dal romanticismo egli riceverà tutta una gagliardia di sentimento, una forza di passione non mai vista prima d'allora, che egli saprà maneggiare con uno spirito pratico e positivo, temprato alla scuola della più umana delle realtà.

"Rigoletto", "Trovatore", "Traviata", segnano la tappa centrale dell'evoluzione artistica del Maestro. L'equilibrio tra forma e sentimento, fra bellezza dell'arte musicale ed efficacia drammatica, raggiunge in queste opere un alto livello. Con "Aida" degli elementi vengono ripresi e sviluppati in meditata grandiosità di linee. Ma il lavoro interiore non ha sosta. Fra "Aida" e "Otello" intercorrono ben sedici anni, nei quali vediamo nascere quel capolavoro di polifonia religiosa che è la grande "Messa da Requiem", ed il cupo affresco del "Simon Boccanegra", opera perfetta per le doti sviluppate di un raffinato strumentale. Per l'arte del Maestro, irrobustita e matura all'ultimo balzo, lavora l'amico fedele Boito. Ed ecco sorgere le due ultime opere. In "Otello", Giuseppe Verdi ritorna con il senso del drammatico che sembra aver ricevuto direttamente dalle mani di Gluck, già adottato in "Rigoletto", ma ora ripreso con una sorprendente modernità di accenti, dedicato ad una maggior fusione degli episodi, ad una più intensa caratterizzazione dei personaggi; il tutto, in una cornice strumentale più ricca e raffinata.

Così il Maestro, superate le forme d'arte ereditate dal tempo e dai predecessori, si avviava ad essere il continuatore di una tradizione italiana, ispirandosi alle leggi maggiori di equilibrio melodico e chiara psicologia. Ma prima di morire, egli, che aveva già donato un impulso vigoroso alle speranze ed alle aspirazioni confuse di una gente che domandava all'arte qualcosa di più che uno sterile e accademico conforto, volle additare quello che agli altri musicisti era, almeno in parte, sfuggito: essere cioè la commedia musicale uno dei tanti specifici della nostra arte italiana. Di fronte all'irrompere dell'ideologia d'oltralpe, il Maestro non aveva mai cessato di affermare i due caratteri basilari ed essenziali della musica nostra: vocalità e melodia, che costituiscono i capisaldi dell'etica verdiana, e ai quali si aggiungerà in seguito, migliorato e aumentato, il fattore orchestrale.

Ed eccoci a "Falstaff". La pura semplicità germinale di Monteverdi, già raccolta da Rossini nel suo "Guglielmo Tell", ma ivi rimasta soffocata nei presupposti un poco rigidi ed accademici delle inderogate leggi del tempo, ritorna, come per incanto, nel Maestro di Busseto, prodigiosamente rivivendo nel romanticismo mascherato della vicenda di Falstaff, sostenuto dalla mirabile eleganza di un classico contrappunto. In Verdi non era mai stata una naturale tendenza all'opera buffa. Asirando da "Un giorno di regno" che il Maestro aveva creato con la morte nel cuore per una triplice tragedia familiare, nell'ideologia verdiana l'esteriorità della vicenda comica non aveva attecchito. Invero "Falstaff", più che un'opera buffa, è la perfetta commedia musicale. Sostenuta da un'intensa e scorrevole logicità di sviluppo, tale da costituire una mirabile unità sinfonico-vocale assolutamente nuova per la prosa che totale rinuncia alla parte ormai sbiadita dell'opera buffa del "700", "Falstaff", per la singolare commedia del soggetto che accentra in sé la ragione dello svolgimento di tutta la vicenda, si eleva ad altezza di satira musicale. Attorno al personaggio shakespeariano ritorna in un prodigioso divenire che ne denuncia tutta la vitalità e il valore, la purezza di declamato della Camera Fiorentina, rinato nell'opera verdiana tre secoli dopo in tutta l'incomparabile efficacia realizzatrice di un genio moderno. Il cosiddetto recitativo è divenuto il discorso stesso intonato; la cantabilità si effonde in ogni più piccola parte di codesto mosaico sonoro, in intima unione al fattore orchestrale; il tutto, in costante equilibrio di concezione orchestrale e vocalistica, di eleganza musicale ed espressione drammatica che avvince e lascia stupefatti per l'assoluta perfezione.

Così, con "Falstaff" Giuseppe Verdi si riallaccia alla tradizione antica, completandone, con il raggiungimento dell'ultimo gradino della propria evoluzione artistica, l'interrotto progredire, e concludendo, in un'ultima affermazione d'italianità che fu sempre ragione prima della sua vita artistica, l'opera sua.

Marcello Ballini

Orientamento nello studio delle lettere

Valore della cultura

Porre il problema del valore della cultura fra studenti di Università può sembrare almeno inutile, se non fuori posto, e, logicamente, dovrebbe essere così. Ma in realtà basta che pensiamo ai fini e ai metodi che regolano gli studi universitari della maggior parte della massa studentesca, perché vediamo subito come il senso di un valore della cultura sia completamente perso, o almeno molto alterato. Quindi, particolarmente per noi studenti di lettere, si impone il problema del valore della cultura in quanto, se possibile di soluzione negativa, fa cadere nel vuoto tutto il nostro tirocinio universitario, o lo riduce ad un apprendimento di mestiere, alla formazione di una rendita che si presenta con beneficio di pensione, ma invece, se il problema può essere risolto positivamente ci fa quasi intravedere nel nostro studio di facoltà una sua premienza spirituale su quello di altre facoltà, un suo più universale significato e valore. Bisogna quindi che noi ci sforziamo di cercare se e come la cultura un valore possa avere, e perciò richiamare il concetto di cultura, nel vero senso di questa parola, è necessario, in quanto per una deviazione del concetto primitivo cultura in genere è diventata sinonimo di erudizione, venendo intesa come sviluppo piuttosto quantitativo che qualitativo dell'intelligenza umana. Ma se cultura non equivale né ad erudizione e nemmeno a specializzazione, e cioè ad apprendimento disorganico e quindi superficiale, non equivale però neanche a possedere da un punto di vista puramente intellettuale un complesso organico di verità. Anche se ciò fa più supporre nel suo ordine gerarchico la valutazione delle varie nozioni da parte del soggetto che la possiede, e quindi qualcosa di vitale, di attivo.

Ma pare invece che il concetto di cultura noi lo possiamo trovare, il meno incompleto possibile, nel senso primitivo di questa parola che vuol significare l'attività umana diretta a coltivare la natura umana stessa, nello sforzo di migliorarla e di renderla sempre più atta a produrre frutti che abbandonata a sé sola non avrebbe dato. Questo concetto di cultura implica una doppia azione e cioè non solo dell'intelligenza ma anche della volontà umana, conseguendone così una profonda penetrazione della verità nella nostra vita, mediante lo sforzo della volontà di attuare, di realizzare ciò che l'intelligenza ha conosciuto. E mi sembra che venga così ristabilito l'equilibrio o meglio l'armoniosa collaborazione tra la parte intellettuale e quella volitiva dello spirito umano in quanto, diventando la cultura così compresa ricerca di verità nella vita, impegna e proporzionalmente sviluppa lo spirito umano stesso nelle sue facoltà diverse. E' inoltre evidente a questo punto l'intimo legame che unisce il problema della conoscenza a quello della cultura, e mi pare logico affermare che dove il problema della conoscenza non possa essere positivamente risolto per la negazione di una verità trascendente e quindi immutabile ed eterna, causa efficiente e finale della conoscenza stessa, non si possa neppure risolvere il problema della cultura.

Infatti se è pericoloso scardinare la cultura dalla vita riducendola ad un arido intellettualismo che si concretizza in un atteggiamento puramente utilitaristico nei riguardi di tutto ciò che non è pura attività del pensiero, è altrettanto dannosa la reazione che a questo eccesso si produce necessariamente, col tentativo di instaurare un sistema soltanto volontaristico — mi si passi il termine anche se non è esattissimo — mirante solo alla attività pratica dell'uomo, imperniata solo, o almeno principalmente, sulla volontà, dando una parte di secondo o terzo piano alla ragione. Si tratta di un assurdo tale che nel suo principio stesso ispiratore, tendente alla costruzione di un sistema es-

senzialmente etico, prescindendo dall'elemento intellettuale in modo completo, trova la ragione della sua debolezza, per il fatto che la volontà, per sé stessa incapace di dare un indirizzo in quanto facoltà essenzialmente indirizzata a riceverlo, sarà così esposta nelle sue attuazioni cieche a tutte le possibili deviazioni logiche e di conseguenza anche etiche. Occorre quindi, riaffermando la cultura come forza spirituale destinata ad investire tutta la vita umana, riaffermare però decisamente il primato del pensiero su tutte le attività spirituali dell'uomo. Soltanto così essa potrà essere veramente l'armonico sviluppo di tutta la vita dell'uomo che attinge la sua perfezione — come dice S. Tommaso — nell'attività dell'intelligenza rispetto al suo oggetto più nobile — vale a dire Dio. E' San Tommaso che parla e continua: "Questa attività è fine di ogni altra attività umana così che tutte le funzioni della vita sembrano ordinate ad essa. Di fatto non hanno altro scopo il lavoro ed i commerci che servono al benessere del corpo, le virtù morali e la prudenza che moderano e dirigono le passioni, il governo della vita che assicura la pace esteriore e l'ordine." C'è chiaramente stabilita una gerarchia

tra i vari valori che ordinandoli li salva sia nel loro complesso che singolarmente presi, raggiungendo un miracoloso equilibrio tra l'umanità di questa concezione ed il suo profondo significato religioso. E appunto per questo balzano di qui i legami esistenti tra religione e cultura, definiti nella loro natura — per così dire — di legami che uniscono due cose ben diverse delle quali l'una trascende l'altra, senza soffocarla, però, bensì potenziandola. Abbiamo infatti riconosciuto come una proprietà fondamentale della cultura umana il saper disporre in ordine gerarchico i vari valori: di qui un'altra caratteristica della cultura stessa, e cioè quella di incontrarsi in Dio e di sapersi organizzare in funzione a Lui, somma verità, organizzando poi con verità di giudizio tutti gli altri valori umani. A questo concetto della cultura e quindi del suo valore, si possono fare risalire altri particolari problemi, già implicitamente accennati, e cioè per dire qualcuno il valore della cultura come elemento fondamentale nella costruzione delle singole personalità, in quanto costituzione in noi di una particolare forma mentis capace di portare e risolvere su un piano di generalità i problemi particolari

della vita quotidiana (per esempio, quali i rapporti tra cultura e vita professionale?). D'altra parte la cultura, nella sua genesi ed anche nella sua essenza comune per tutti gli uomini, in quanto sviluppo armonico di tutte le personalità di tutti i tempi è superiore ad un ristretto valore individuale, ma ne assume uno sociale molto più alto. Nessuno si fa una propria cultura da sé, senza ricevere e senza dare niente, e questo tramandarsi della cultura come dono che si riceve e si deve a propria volta trasmettere, arricchito e perfezionato forse, ma sempre quello, non può non farci pensare alla socialità della cultura, e alla nostra responsabilità individuale nei confronti di questo fatto sociale. "Cultura è conoscenza dunque delle acquisizioni essenziali della civiltà — scrive Montanari — metodo di finezza, di proporzione, di criterio; soprattutto è vita totale illuminata dalla conoscenza, ma viva di tutto l'amore totale, di tutte le forze umane intelligentemente (non razionalisticamente) orientate verso la meta del destino umano. Meta soprannaturale per un Cristiano, ma che è soprannaturale non distruggendo gli oggetti e le attività naturali, bensì riempiendoli di una vita e di un significato superiore, appunto perché non sperimentale". Diamo quindi un valore alla cultura, in quanto la identifichiamo con la pienezza della vita.

Ellevi

Profilo del banchiere e dell'uomo di finanza

Il banchiere e l'uomo di finanza sono tipiche figure di imprenditori, di produttori del servizio del credito; sono anche tipiche figure di intermediari-commercianti, per i quali la « merce » trattata è la moneta, o meglio il « potere di acquisto » come tale. Non staremo perciò a ripetere le cose già dette altrove e ad esse rinviamo esplicitamente. Cercheremo qui invece di identificare gli elementi differenziali e specifici. Premesso che la funzione bancaria e finanziaria offre aspetti molteplici, che vanno dal semplice lavoro così detto « di sportello », che richiede solo diligenza e regolarità, alla impostazione di vasti piani economici che involgono talvolta lo sviluppo economico di interi paesi, nella attività dell'uomo di banca possiamo identificare due ordini di problemi: a) quelli inerenti la provvista dei mezzi o, come si usa dire, la raccolta del risparmio e b) quelli inerenti gli impieghi, o meglio, l'esercizio del credito.

La provvista dei fondi deriva da due fonti profondamente differenziate nella loro genesi, ma che sono di assai difficile distinzione pratica soprattutto dal punto di vista della loro dinamica: il risparmio privato in cerca di investimento temporaneo o più o meno continuativo, e le disponibilità o giacenze di privati e soprattutto di enti ed aziende che si servono della banca per le loro occorrenze « di cassa » o « di tesoreria ». Compito preminente dell'uomo di banca, nella sua attività di tecnico, è quello di conoscere in ogni momento, nella sua entità e nei suoi sviluppi, il rapporto tra queste due forme di affluenza di fondi, rapporto che è influenzato, con oscillazioni spesso di grande ampiezza, e, quel che è peggio, tutt'altro che univoche, dallo svolgimento della congiuntura.

I molteplici problemi che si presentano al riguardo richiedono nel banchiere una visione che non solo trascende la pura tecnica, ma esce dall'ambito stesso dell'economia. Ciò va messo in relazione soprattutto col fatto, caratteristico della funzione bancaria, che attraverso la provvista dei fondi le banche vengono a disporre di potere d'acquisto, da esse per lo più direttamente utilizzabile, in misura enormemente superiore al capitale proprio: è su questo denaro, praticamen-

te senza un proprietario responsabile, affidato in gestione fiduciaria alla banca, che è basata l'attività del banchiere. Accenniamo qui semplicemente alla così detta attività di « sviluppo », massima preoccupazione di ogni buon direttore di banca, che deve muovere da una approfondita conoscenza della economia locale, regionale, nazionale ed essere sensibilissima all'evoluzione della congiuntura; alla leale osservanza delle norme così dette « di cartello », nella fissazione dei tassi di interesse e delle condizioni di deposito; alla severa disciplina che, con acuto e continuo autocontrollo, deve frenare opportunamente la tendenza a raccogliere il massimo di fondi, senza preoccuparsi della loro vera natura; alla attenta sorveglianza con cui devono essere seguite e disciplinate le forme e le condizioni tecniche di raccolta dei mezzi onde non influire dannosamente sul mercato dei capitali e sulla disciplina della moneta, affidata ormai in tutti i paesi a organi centrali responsabili di fronte al Governo o alla opinione pubblica.

Il secondo ordine di problemi riguarda la tipica funzione del banchiere-finanziere, l'esercizio del credito o meglio, la politica degli impieghi: il banchiere di razza deve, in ogni momento della congiuntura, saper trovare il punto di equilibrio, per la sua concreta azienda bancaria, fra la ricerca di impieghi adatti per i fondi raccolti e la provvista dei mezzi per gli impieghi che giudica opportuni in relazione alle richieste del mercato. Guai a non porsi in questa necessaria e irrecusabile posizione di giudice e di cosciente equilibratore del mercato del risparmio, lasciandosi invece guidare dall'impulso di raccogliere il massimo denaro possibile per poi impiegarlo come che sia, o a tutti i costi il denaro occorrente per una determinata politica di impieghi. Il banchiere deve essere cioè pronto a frenare e a contenere la raccolta dei fondi, con i mezzi che la tecnica gli offre, quando « sente » che gli impieghi non sono sani, mentre per converso deve saper trovare i mezzi quando « sente » che gli si offre la possibilità di impieghi sani e richiesti dal mercato in sviluppo.

Con la denominazione tecnica

di « impieghi » si comprendono le forme più semplici ed usuali di credito, come lo sconto di carta commerciale, ed anche le forme più complesse, nelle loro svariatissime gamme, fino alle partecipazioni finanziarie e di controllo. Prescindendo dalle innumerevoli forme tecniche e giuridiche, che spesso non servono ad altro che a ingombrare la chiarezza e la semplicità del problema, una cosa sola è veramente essenziale: la figura economica del debitore, la sua « sanità » aziendale, la sua produttività, in una parola, assai brutta ma espressiva, la sua « redditività »: questa concezione lascia da parte come bagaglio inutile le vecchie norme della firma « buona », dell'avallio di persona « notoriamente solvibile », della garanzia su « valori reali doppi » e simili, per affrontare direttamente la vera natura della concessione di credito, che deve essere esaminata soprattutto dal punto di vista dell'economia dell'azienda che lo utilizza. Questo punto di vista richiede dal banchiere non una riposante e quasi meccanica applicazione di norme o di « buone regole », bensì una attenta, vigile, qualificata analisi di ogni operazione di impiego. La fecondità di questo principio, i cui sviluppi lasciamo alla intelligenza del lettore, ci dispensa da esemplificazioni.

Sergio Paronetto



ARTE SACRA INDOCINESE - Via Crucis: IX Stazione

Note sugli accordi economici collettivi

Pubblichiamo per cortese concessione dell'A. un sunto della relazione su questo tema di interesse così attuale, che doveva esser tenuta al Congresso di diritto commerciale e industriale, che è stato rinviato a data da destinarsi.

I. - Gli accordi economici collettivi sono stati stipulati, in questi ultimi tempi, in numero assai più cospicuo di quanto non sia avvenuto nei primi anni dopo la legge del 1930 che, per la prima volta, ha regolato tale istituto. Crescente è pure l'elaborazione dottrinale. Qui si delineano soltanto qualche aspetto saliente o meno trattato dei complessi problemi inerenti all'istituto stesso, ispirandosi (in quanto difettino norme apposite) alla teoria generale e alla legislazione sui contratti collettivi di lavoro, considerando la natura degli accordi e. c. sostanzialmente identica a quella dei detti contratti, e cioè fonti obiettive di diritto, derivanti da negozi contrattuali propri dell'autonomia sindacale.

II. - Sono elementi essenziali degli accordi economici collettivi (art. 1104 cod. civ.):

1. La capacità dei contraenti (art. 1105 s.). Hanno capacità negoziale in materia le sole associazioni sindacali legalmente riconosciute (di primo grado o di grado superiore). In concreto quelle che rappresentano le categorie, i cui membri sono i soggetti del rapporto economico regolato. In fatto sono generalmente associazioni stipulanti quelle che rappresentano i datori di lavoro, ma non è da escludere che possono esserlo anche quelle dei liberi professionisti e artisti o dei lavoratori subordinati (ad es. accordi e. c. di compra vendita di prodotti agricoli nel caso che il prodotto appartenga, in virtù di un rapporto di compartecipazione, all'agricoltore e al lavoratore e siano quindi interessati alla vendita sia l'uno che l'altro). Quando i lavoratori non possano esser soggetti del rapporto regolato le loro associazioni non sono soggetti stipulanti dell'accordo in senso sostanziale; potrebbero esserlo soltanto formale.

2. Il consenso valido dei contraenti (art. 1108 s.).

3. Un oggetto determinato che possa esser materia di convenzione: così secondo l'art. 1104 cod. civ., presupponendo un contratto costitutivo di rapporti giuridici intersubiettivi. Ma l'accordo e. c. quale contratto normativo non costituisce rapporti intersindacali; tuttavia anch'esso deve avere un « oggetto », che però non può consistere in « cose », come si esprime lo stesso codice civile (art. 1116-1119), ma in norme e precisamente in statuizione di norme generali ed astratte. Le norme stesse hanno poi un loro oggetto che si può distinguere a seconda che ci si riferisca alla « materia » regola-

ta o al « contenuto » del regolamento:

a) materia. Materia degli accordi e. c. può essere ogni rapporto economico (esclusi quelli di lavoro subordinato o altri assimilati [es. mezzadria, piccola affittanza] pei quali vige la apposita disciplina dei contratti collettivi di lavoro), rapporto i cui soggetti sono sindacalmente rappresentati dalle apposite associazioni legalmente riconosciute (quindi rapporti di collaborazione o di scambio tra produttori organizzati e non anche tra questi e consumatori disorganizzati);

b) contenuto. A differenza dei contratti collettivi di lavoro per gli accordi economici collettivi non c'è un minimo di contenuto prescritto; quindi tutto il contenuto è, per le associazioni stipulanti, facoltativo. Non c'è nemmeno un contenuto espressamente vietato, ma si deve intendere vietato tutto quello che deroghi a norme legislative cogenti (non si tratta ad es. limitare la capacità giuridica dei rappresentanti; variare l'ordine dei privilegi legali cc.). In generale può dirsi che il contenuto (certo, possibile, lecito) può concernere ogni momento ed elemento del rapporto economico regolato e così la costituzione, lo svolgimento e la risoluzione del rapporto stesso, gli obblighi e i diritti reciproci dei soggetti di esso. Nella prassi il contenuto è, per lo più, molto ristretto.

4. Una causa lecita per obbligarli (art. 1119 s.), consistente nella statuizione di norme generali ed astratte per la disciplina di rapporti economici nel senso su indicato.

5. La forma scritta con sottoscrizione dei rappresentanti legali delle associazioni stipulanti.

III. - L'accordo legalmente stipulato a sensi delle norme di diritto sindacale e di diritto privato comune è condizionato, quanto all'efficacia, a una serie di controlli corporativi (di legalità e di merito) ed eventualmente anche (in date ipotesi di dubbia legalità) a modificazione introdotte d'imperio dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni (in tal caso l'accordo può qualificarsi un atto complesso disuguale) e alla pubblicazione legale.

IV. - Quanto poi all'efficacia dell'accordo essa investe tutti i membri delle categorie rappresentate dalle associazioni stipulanti, salvo espressa limitazione a determinati settori delle categorie stesse o anche a determinate aziende. L'efficacia è cogente, salvo che lo stesso accordo preveda la derogabilità delle sue clausole.

V. - Nella gerarchia delle fonti l'accordo e. c. prevale sui negozi di privati (quanto alla disciplina del contenuto, con possibilità anche di sostituzione di clausole), mentre rimane subordinato alle fonti legislative (in senso sostanziale) sia dello Stato sia dei c. d. enti autarchici territoriali (che disciplinano le collettività rappresentate nella loro interezza e non frazionatamente per categorie professionali od economiche) e più precisamente al loro contenuto cogente, non anche a quello dispositivo. Sembra che prevalga anche sulle consuetudini, e d'altro canto invece sia da equiparare alle ordinanze corporative che regolano la stessa materia. Nel caso di conflitto con queste ultime prevarrà la norma più recente.

Ferruccio Pergolesi
Ord. dell'Univ. di Bologna

La rubrica RIVISTE

avrà inizio nel prossimo numero.

IGINO RIGHETTI

Pochi degli studenti di oggi hanno conosciuto personalmente Iginio Righetti. Per i più anziani che l'hanno conosciuto, e non sono, magari, più studenti, questo è un fatto doloroso. Si sente, al ritornare dell'anniversario della morte, una maggiore e più irreparabile distanza di anno in anno. Distanza da lui, distanza tra noi: distanza.

Questa è la prima reazione della sensibilità affettiva: smarrimento di fronte alla condizione umana per la quale da un giorno all'altro i gesti e le parole e le fisionomie più familiari ti sono all'improvviso tolte, e quella presenza sensibile che si era intrisa nella nostra vita, improvvisamente ci è tolta e sembra destinata a svaporare irrimediabilmente.

Si cerca allora di catturare il profumo del ricordo, di scrivere una biografia, di scolpire una lapide: così si fa anche per Iginio Righetti.

Ma quando al primo sussulto della effettività segue la riflessione ci si accorge che il meglio non è qui. Il meglio di Iginio Righetti è rimasto nella sua opera. Come anima vivente di Dio egli ci accompagna e guida il nostro lavoro per le vie invisibili dello spirito che nessuno vede ma sofferza invincibilmente dove vuole.

La sua volontà così pieghevole, tenace e paziente nella prova terrestre, è certo ora più che mai forte nella completezza e disvelata presenza del suo Signore. Questo fa sì che l'anniversario della sua morte sia anche per noi studenti cristiani un giorno natalizio, di fede e di speranza nella bontà del nostro lavoro.

Ma anche sotto l'aspetto sensibile Iginio Righetti è presente: è presente in quella parte di sé che egli sola stimava: nella sua opera. Rarissimamente, e solo con i più intimi, e solo in particolari momenti di confidenziale abbandono, egli parlava di sé: ma della sua opera egli parlava invece sempre con passione inesauribile. E questa opera era così sua, proprio perché egli aveva così completamente trascurato ogni affermazione del proprio gusto per servire unicamente le possibilità pratiche in cui attuare il programma tracciato agli universitari dal Papa.

La nota più profonda di Righetti fu in questo: che, dotato di una personalità d'eccezione con individuali inconfondibili caratteri, egli si nascose totalmente nell'opera che gli fu affidata. Non volle mai sforzare le cose e gli uomini per ridurli ai propri gusti e alle tendenze più facili degli uomini e delle cose. Righetti, approfondendosi di giorno in giorno nella Fede, e maturando di giorno in giorno la fedeltà della consegna ricevuta, cercò di piegare le cose alle idee, perché le cose, servendo le idee, trovassero in esse la loro vita e il loro significato. Ma Righetti sentì sempre che le idee, la verità, la giustizia, la carità, restano sempre superiori ai gusti e alle opere personali: non si lasciò mai trascinare a essere meno giusto, meno vero o meno caritatevole per assicurare più sbrigativamente i propri sia pure legittimi disegni.

Questo nascosto spirito di sacrificio ha fatto sì che, scomparso lui, quanto egli aveva fatto sia rimasto più vitale di prima. E' il carattere, questo, dei grandi e veri uomini d'azione: l'azione che essi promuovono non è legata alla loro persona fisica ma alla loro Fede. E la loro Fede non muore.

Perciò se dolorosa è la distanza che la morte ha determinato per i nostri sensi mortali che vorrebbero stringere la sua mano e ricambiare i suoi sguardi e le sue parole, più efficace e operosa, per la sua morte, si è fatta la vicinanza spirituale. E se qualche giovane ci domanda chi era dunque Righetti, e che cosa faceva e diceva, la migliore risposta è additargli la Fuci e dirgli: osserva questo movimento giovanile che reagisce a tutte le tentazioni giovanili di clamore e di autopubblicità: questo mo-

vimento di cultura che riesce ad essere così vivo e giovanile senza abbassare la cultura alle facilità giornalistiche ed esibizionistiche; questo movimento di scienza che è anche movimento di Fede; questa scuola di modestia e di iniziativa personale; questo spirito di tolleranza ed insieme di certezza delle proprie idee e delle proprie opere. Tutto questo insieme di opere e di caratteri si è concretato così non per sola opera di Righetti (una tale adulazione gli tornerebbe un insulto) ma sotto la guida pratica di Righetti; così che non si può pensare alla Fuci di oggi senza pensare a lui come a uno dei massimi fattori della fisionomia attuale di questo movimento.

Il suo monumento, la sua biografia, è un monumento e una biografia vivente: un'opera fatta di anime improntate concretamente a una formazione nel mondo sociale e culturale.

Se di Righetti, come ci auguriamo, si avrà presto anche una biografia stampata, questa sarà particolarmente preziosa perché ci farà meglio capire la natura e il valore del movimento cattolico universitario. Non sarà la commemorazione di un morto, sarà la meditazione sulla efficace presenza spirituale di un uomo vivo in Dio ora, come umilmente era vivo in Dio quando visibilmente sorrideva paziente tra noi.

Fausto Montanari

ASSEMBLEA FEDERALE

Roma, 19-20 Aprile 1941

Il 19 e 20 aprile p. v. sarà tenuta l'Assemblea Federale. Il programma dettagliato sarà pubblicato nel prossimo numero. Diamo intanto l'orario della giornata di domenica 20:

Ore 8 —: Santa Messa in San Pietro.
» 10 —: Udienda Pontificia.

Pomeriggio: Assemblea Federale.

NORME PER LA PARTECIPAZIONE

1. - L'assemblea si terrà nella sede dell'Associazione Universitaria Cattolica Romana (Piazza S. Agostino, 20-a).
2. - La Segreteria è stabilita fino al 18 aprile presso la sede centrale, Largo Cavallotti, 33; successivamente presso l'Associazione romana.
3. - **UDIENZA PONTIFICIA.** — Per essere ammessi all'Udienda Pontificia è necessario ritirare il relativo biglietto presso il Segretario Generale. Si raccomanda l'abito scuro; per le fucine il velo.
4. - A coloro che entro il 25 marzo faranno richiesta nel modo già segnalato ai Presidenti, di speciali riduzioni ferroviarie, sarà inviato tempestivamente il relativo modulo di viaggio. Per i ritardatari sarà inoltrata a cura del Centro, ulteriore richiesta con riserva circa il suo accoglimento.
Il biglietto che dà diritto alla riduzione del 50 % ha la validità di giorni 20.
Si ricorda che il modulo relativo si spedisce dietro la rimessa della quota di L. 12.
5. - Il prezzo della Tessera di soggiorno sarà comunicato prossimamente.
6. - La Segreteria amministrativa attende l'invio della raccolta delle offerte dei fucini per il dono da presentare al S. Padre.

Per la conversione degli Indù

L'«intenzione» di questo mese di marzo è di un'ambizione che fa paura. Tutti i missionari dell'India, a cominciare da S. Francesco Saverio, hanno dovuto constatare la durezza dell'impresa e dichiarare che solo un miracolo dell'onnipotenza divina, qui più che altrove, può ottenere vittoria. Chi ha praticato qualche po' con missionari dell'India non ha potuto sottrarsi all'ondata di malinconia che provocano i loro discorsi; ma nel contempo, ha pure ammirato non soltanto l'instinguibile amore alla loro missione e l'anellito a tornarvi, se ne sono forzatamente lontani, ma pure la certezza che un giorno, sia pur lontano, il miracolo avverrà e l'India sarà cristiana. Tutto questo è assai istruttivo, e io non ho mai «sentito» in pieno la soprannaturalità della vocazione missionaria quanto intrattenendomi con confratelli dell'India, malati di nostalgia. C'è dunque un mistero qua dentro, e pare a me, un mistero consolante, sia pure proiettato in un avvenire insondabile.

Non è il caso di far qui una lezione sulla natura e sulle caratteristiche della religione induistica; gli studiosi troveranno il materiale ottimamente presentato dal prof. Ballini nella trattazione che ne fece per la Storia delle Religioni diretta dal P. Tacchi-Venturi, e chi conoscesse il tedesco, negli ottimi lavori del compianto P. Vāth. Piuttosto credo opportuno ricordare una cosa che è spesso dimenticata ed è causa di malintesi e disorientamenti; ed è che, qui come in altre religioni extracristiane, occorre tener presente che altro è la religione quale è presentata dagli studiosi e orientalisti, altra quella descritta dai missionari d'oggi; i primi studiano i libri, le tradizioni, la civiltà che accompagna lo sviluppo della religione nei periodi storici più luminosi; i secondi — quando essi stessi non siano degli orientalisti — presentano la religione come la si vive oggi dal popolo fra cui essi si trovano a predicare il Vangelo. La diversità che ne risulta, però, è facilmente componibile in unità, purché si tenga presente questa distinzione.

E veniamo al «mistero» consolante, per la cui rivelazione siamo invitati a pregare in questo mese. Se il Signore non isterilisce le vocazioni missionarie per l'India, ne spegne la fiamma dell'entusiasmo in quelli che già lavorano su quel campo, sotto certi aspetti ingratito e lento alla attesa maturazione, è segno che vuole questa perseverante attività missionaria su terra indiana per i Suoi buoni motivi, che son poi i Suoi misericordiosi

disegni. Dunque avanti! Intensifichiamo — anche solo basati su questa chiarissima segnalazione — il nostro assalto di implorazione perché scenda su quel paese e su quelle genti la desiderata pioggia di grazia, che faccia sbocciare il fiore del Cristianesimo indiano.

*Ma non ci sarebbero altre designazioni più terra terra, più comprensibili, più tangibili alla nostra legittima curiosità?

Mi pare che ce ne sia una che valga per tutte, e spero non mi direte che è una falsa chiave di

NELLE ASSOCIAZIONI

L'ingresso nell'Esercito degli Universitari del '21 ha avuto com'è evidente un'ampia ripercussione nelle nostre Associazioni. In tutte le sedi i parenti si sono raccolti nelle Associazioni fucine per ricevere il saluto degli Assistenti e dei compagni.

A ROMA, alla presenza del Presidente Centrale i quindici universitari parenti sono stati salutati in un'adunanza svoltasi nel salone Pio XI e conclusasi nella Chiesa di Santa Apollinare: i nuovi soci sono stati ufficialmente ammessi nella Fuci ed a tutti, vecchi e nuovi, l'Associazione ha fatto dono per le mani dell'Assistente di una copia dell'Imitazione di Cristo e di un esemplare della medaglia per i militari conati dal Centro. I fucini romani giunti nelle varie sedi di assegnazione si sono subito messi in contatto epistolare con l'Associazione.

A TORINO la Presidenza dell'Associazione ha anticipato al 23 febbraio la Giornata fucina fissata per il 9 marzo e ad essa è stato dato anche il carattere di saluto ai compagni che si apprestavano ad indossare il grigio verde. La giornata è stata resa più solenne dall'intervento del vice Assistente Centrale Monsignor Costa, che ha consegnato, dopo la celebrazione della Messa, la pagella d'iscrizione ai nuovi soci. E' seguita una relazione del Presidente dell'Associazione maschile, Negro, sul tema «Valore della vita sociale».

A BARI a dare il saluto ai parenti sono intervenuti l'Ecc.mo Arcivescovo ed il Presidente Centrale della Fuci. E' stato anche accolto con simpatia dai fucini parenti il saluto porto da un ufficiale superiore della R. Marina, il Col. Zunini. E' stata distribuita dall'Associazione ai soci del '21 una copia del Vangelo insieme alla medaglia per i militari ed una corona del Rosario.

Prima di partire i fucini si sono raccolti presso l'Assistente per una S. Messa celebrata per loro, accostandosi tutti alla S. Comunione.

volta. Ecco, si sente tanto parlare di difficoltà intellettuali degli indù, dipendenti dalla loro particolare mentalità religiosa, che sfugge inesorabilmente a quella logicità per cui noi siamo tanto sensibili; il panteismo, il politeismo, la teoria del «karma», lo indifferentismo per tutte le religioni, egualmente soddisfacenti, (eccetto, naturalmente il cristianesimo); tutto questo, senza parlar della moralità, sembra indizio di una insanabile, disperata contraddizione; né intendo contestarvi la cosa, anche perché... è anche la mia convinzione. Pure, — ed ecco il fatto nuovo — quando, in questo mondo tanto difficile, qualche conversione si dà (e se ne danno), tutto questo castello incantato casca d'un tratto, e tutto svanisce, non tanto per motivi strettamente intellettuali quanto per motivi morali, in moltissimi casi per la meditazione sulla vita e sugli esempi del missionario: la sua carità, il suo spirito di sacrificio, la sua illibatezza. Tanto, almeno, ha rivelato una inchiesta, fatta parecchi anni fa, tra un notevole gruppo di bramini convertiti, e pubblicata in inglese. Nessuno vorrà negare che, in simili casi, la «logica» degli indù, che non funziona in linea metafisica, si piglia delle rivelazioni magnifiche in linea morale-apologetica; quelle conversioni eroiche, che costringono poi ad una vita non meno eroica, sono la conclusione di un sillogismo bello e buono e perfetto.

Ora, se alcuni vengono, altri possono venire domani; l'India non è dunque inconvertibile, l'induismo non è irriducibile. Il «quando» avverrà l'ondata in massa non è in nostro potere il prevedere; ma l'aver associato che un ponte di passaggio esiste dove meno lo si credeva possibile, non è poca cosa. Forse gli avvenimenti in corso preparano nuove situazioni, nelle quali e per le quali maturerà il seme divino della decisiva chiamata di quelle immense popolazioni, sotto parecchi rispetti tanto misere e bisognose, alla fede illuminatrice di Cristo. E' vero che, su tutti questi movimenti, vigila da lontano la sonnacchiosa, taciturna Mosca; motivo di più perché noi, che abbiamo altre risorse e non fallaci speranze, non perdiamo il nostro tempo, non dimentichiamo il nostro dovere di pensare anche a questo compito salvatore — una estensione magnifica della nostra Azione Cattolica — verso queste antiche civiltà, che ci sembrano oggi tanto lontane, ma che in realtà ci son tanto vicine.

G. B. Tragella

VITA DELLA CHIESA

Attività dell'A. C. nel mondo

Ha chiuso le sue sessioni la IV Settimana di Preghiera e di Studio dell'Azione Cattolica Argentina, riservata ai sacerdoti secolari e regolari della Repubblica. La vasta Aula Magna del Seminario Metropolitano Bonearense (Villa Devoto) accolse da tutte le parti dell'Argentina folte gruppi di sacerdoti, che nelle riunioni più frequentate e più importanti raggiunsero la bella cifra di circa trecento. Il fine generale sul quale vennero preparate le diverse conferenze e dirette le discussioni fu quello di «rendere il clero sempre più persuaso e permeato del valore dell'Azione Cattolica, in modo da adattarsi sempre meglio alle reali condizioni di vita spirituale e culturale della popolazione». Fra gli oratori erano Ecc.mi Vescovi, scrittori ecclesiastici e sacerdoti di chiara dottrina e riconosciuta esperienza pastorale.

Sua Eminenza il Cardinale Primate, che nella sua Archidiocesi ha avuto anche quest'anno l'onore di ospitare i delegati alla Settimana di Preghiera e di Studio, in ogni momento è stato vicino sia ai relatori come agli ospiti illustri che per l'occasione si sono riuniti a Buenos Aires. Chi conosce la sua cura specialissima per la formazione del clero e per la sua attività decisa nell'Azione Cattolica (saranno quindici giorni che a sessanta chilometri dalla Capitale si inaugurerà la grandiosa «Villa del Seminario», una gigantesca costruzione, destinata al periodo di vacanze dei seminaristi e che ha una capacità di quasi cinquecento fra seminaristi «filosofi» e «teologi») può comprendere le ovazioni con le quali i sacerdoti congressisti salutarono al suo apparire il Cardinale Copello. Anche S. E. Mons. Giuseppe Fietta, Nunzio di Sua Santità, si interessò personalmente ai lavori della Settimana, onorando con la sua presenza la Sala delle riunioni in più di una occasione.

Tra le diverse relazioni meritano in questa breve rassegna un ricordo speciale «La formazione dei soci dell'Azione Cattolica», vigorosamente esposte da S. E. Mons. Caggiano; «L'apostolato gerarchico, fondamento dell'Azione Cattolica», relazione di S. E. Mons. Fasolino; il P. Guglielmo Furlong, S. J., Vice-Assistente Generale dei Giovani di Azione Cattolica parlò sul tema «E' obbligatoria l'Azione Cattolica?» e Monsignor Gustavo Franceschi, direttore della Rivista *Criterio*, trattò un tema oggi di grande interesse: «La posizione dei parroci e degli assistenti di Azione Cattolica di fronte ai movimenti politici».

I Presidenti dei Consigli diocesani dei Giovani di Azione Cattolica di Spagna si sono adunati in Madrid per celebrare intense giornate di preghiera e di studio. Nessuna difficoltà ha potuto trattenere lo slancio e lo spirito di sacrificio di questi bravi giovani. Ex-combattenti della grande guerra antimarxista ed eredi dello spirito dei 7000 giovani di A. C. che in essa diedero la loro vita, tutto hanno saputo superare nel loro ardente entusiasmo e nel fermo proposito di far regnare nelle anime la verità e la carità cristiana.

Il grandioso e riuscitissimo pellegrinaggio alla Vergine del Pilar rimarrà nel ricordo di tutti una testimonianza. Come fu per molti una rivelazione, di ciò che è e fa la Gioventù di A. C. di Spagna. Altra tappa in questa marcia, che l'organo dell'Associazione «Signo», carissimo a tutti gli associati, settimanalmente illustra ed infiamma, sarà il pellegrinaggio a Santiago. Pellegrinaggio che si prepara da tempo con la preghiera. Il sacrificio il lavoro e che non dovrà esser come uno di quegli avvenimenti, i quali illuminano solo per un istante, ma dovrà durare perennemente come lavoro assiduo di santificazione e di formazione di apostoli ardenti e santi come Santiago.

Il convegno di questi giorni ebbe precisamente lo scopo di raccogliere attorno a Gesù Sacramentato i presidenti diocesani per studiare l'applicazione e il programma del 1941: norme e indirizzi di questo pellegrinaggio ideale.

Le campagne generali del corso di quest'anno saranno due. Una di Mariologia, per intensificare la conoscenza e l'imitazione delle virtù della Madre di Dio. L'altra la campagna «pro Seminario», già incominciata con lo studio dell'Enciclica «Ad Catholici Sacerdotes» e che continuerà in modo particolare durante la S. Quaresima e finirà con una colletta nazionale nel giorno di Pentecoste. Oggetto di particolare studio nelle giornate fu poi l'apostolato specializzato: l'apostolato tra gli operai, tra gli studenti e tra i soldati.

Rinnovatasi alla trincea, la gioventù di A. C. spagnola non dimentica l'ambiente militare attraverso il quale per un non breve periodo di tempo devono passare tutti i giovani. Accorsi pronti all'appello della Patria, i giovani di A. C. radunarono attorno al Cappellano nella trincea, come li solevano adunare attorno al parroco nel villaggio, i compagni a recitare il rosario, al principio, a sentire la lettura spirituale, poi, e, finalmente, per celebrare circoli di studio, comunione generali e perfino ritiri spirituali nello stesso fronte di battaglia, come meglio lo permettevano le circostanze. Si formarono così i «Centri di avanguardia», i quali incorporarono all'A. C. ben 16.000 giovani soldati.

Con il beneplacito e l'applauso delle Autorità militari, anche oggi i giovani di A. C. sotto le armi esercitano il loro benefico apostolico tra i soldati cooperando efficacemente alla loro formazione di bravi soldati di Spagna, formando dei santi soldati di Cristo.

Nell'atto di chiusura venne fregiato il petto del Presidente Nazionale dei giovani di A. C., Emanuele Aparici Navarro, con un artistico distintivo di oro e smeraldi, dono dei giovani al loro amatissimo e degnissimo Presidente. Fu detto: «Abbiamo un distintivo di oro, chi ha un'anima d'oro». La risposta fu: «Lo darò alla Vergine del Pilar, perché lo porti sul manto offerto dalla Gioventù di A. C.».

Guidati dal loro grande amore verso il Santo Padre, i Dirigenti diocesani non lasciarono Madrid senza render omaggio a S. E. Mons. Nunzio Apostolico, il quale ebbe per essi affettuose parole di elogio e di incoraggiamento.

L'Azione Cattolica cilena ha solo poco più di sette anni di esistenza. Corta vita per una istituzione della grandezza e trascendenza dell'Azione Cattolica che non può né deve improvvisarsi in nessuno dei suoi molteplici aspetti. Senza esagerazione, la sua vita è stata feconda in opere e in risultati. Logicamente ha dovuto realizzare una prima opera e l'ha realizzata in gran parte. Se si vogliono considerare le difficoltà e gli sforzi continui e giganteschi cui è stata l'organizzazione della stessa Azione Cattolica attraverso tutto il paese.

Il compito è stato grande e difficile. Però grazie a Dio ed alla intelligente cooperazione dei sacerdoti e dei laici è stato in gran parte realizzato. Possiamo così affermare senza timore di essere infedeli alla realtà che l'Azione Cattolica è stata radicata nel paese.

I grandi organismi nazionali dell'Azione Cattolica, vale a dire le Giunte diocesane, la Giunta nazionale e i quattro Consigli, sia nazionali che diocesani, delle organizzazioni fondamentali, concorrono in una perfetta organizzazione, in una attiva e feconda attività.

Sono pure stati organizzati i Segretariati nazionali e molti Segretariati diocesani.

Contemporaneamente a questo importantissimo lavoro, si sono istituite le Associazioni o Centri dei quattro rami dell'Azione Cattolica. Concluso il primo anno con scarso numero di soci, si contano al presente 1599 Centri solo per il ramo femminile, senza contare le Sezioni specializzate che prepararono i migliori elementi dei vari ambienti per la loro iscrizione all'Azione Cattolica.

L'organizzazione dell'Azione Cattolica è stata ed è l'azione più feconda ed efficace per aver fondato i suoi quadri specifici, nelle parrocchie e nelle diocesi, creando così in ogni parte del paese gruppi scelti di cattolici che ogni giorno si preparano spiritualmente e tecnicamente all'apostolato religioso e sociale.

Direttore responsabile: ALDO MORO
GIULIO ANDREOTTI - Condirettore
Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria»
Roma - Via Banchi Vecchi, 12